

Giovanni Tuzet

SUL CONCETTO DI ESPERIENZA Ambiguità e criteri d'analisi

*Non conosciamo il contorno
del sentire, ma soltanto quel che
dall'esterno lo forma.
Rainer M. Rilke*

Se si può riassumere in poche battute lo spirito del pragmatismo, facendo torto a tutte le formulazioni dei suoi autori, si può dire qualcosa del genere: il pragmatismo tende a dare una rappresentazione il più possibile integrata delle relazioni fra pensiero e azione, conoscenza e pratica. Non c'è credenza, per riprendere genericamente Peirce, che non abbia delle conseguenze pratiche. Questo può gettare luce su distinti campi della ricerca filosofica, come le teorie del significato, della conoscenza, dei valori. In un'ottica pragmatista si può configurare una teoria del significato in termini di conseguenze pratiche, una teoria della conoscenza che ne rilevi gli aspetti pratici, una teoria dei valori che ne metta in luce gli aspetti cognitivi.

Una nozione che testimonia di tale intreccio fra conoscenza e pratica è quella di *esperienza*. Non di rado i pragmatisti vi ricorrono per designare l'insieme di memoria, percezioni, emozioni, ragionamenti, abitudini, azioni in cui si articola il nostro vissuto, se non per caratterizzare una concezione monista volta a superare il dualismo fra soggetto ed oggetto. Eppure, se è vero che il termine "esperienza" sta per tale intreccio, non è altrettanto vero che questo non costituisca un'unità indistinta? Non è vero che nella continuità della nostra esperienza possiamo distinguere elementi diversi? E il fatto che esperienze diverse implicino o autorizzino inferenze diverse non è una spia del fatto che si tratta di tipi diversi di esperienza? In questo scritto, ripercorrendo alcune tappe del pragmatismo classico, cercherò di mettere in luce non solo la ricchezza della nozione di esperienza ma anche la necessità – o quantomeno l'opportunità – di una sua attenta analisi.

Prima di entrare nel merito, mi si lasci spendere qualche parola sul senso che la questione può avere nel presente contesto filosofico. Se una delle sfide principali nella filosofia contemporanea è quella della naturalizzazione (delle proprietà mentali, delle nostre attitudini, dei valori), allora, come ha notato Nathan Houser di recente¹, la tradizione pragmatista può raccogliere tale sfida difendendo un naturalismo che non comporti forme di riduzionismo fisicalista o di eliminativismo, un naturalismo sufficientemente ampio da ammettere, da un lato, l'origine naturale delle nostre attitudini pratiche mantenendo, dall'altro, la

¹ N. Houser, *Peirce in the 21st Century*, in "Transactions of the Charles S. Peirce Society", 2005, 41, pp. 729-739.

S *pazio aperto*

specificità della sfera pratica e valutativa. Ora, la nozione di esperienza può essere cruciale per un simile progetto, a patto che, ritengo, se ne distinguano a sufficienza le componenti e le accezioni; in caso contrario, rischia di rimanere una replica spuntata.

1. Il Pragmatismo: un fallibilismo senza scetticismo

In un recente libro sul pragmatismo, Rosa Calcaterra ha mostrato quale rilevanza vi abbia il concetto di esperienza e quali fraintendimenti siano ancora diffusi a proposito di tale corrente filosofica². Il pragmatismo «continua in qualche modo ad evocare l'immagine di uno stile di pensiero volutamente sganciato da qualsivoglia principio, se non quelli dell'utilità e del successo 'qui ed ora'»³. Ma è possibile offrire un contributo ad una più adeguata valutazione di questo movimento filosofico, prendendo come filo conduttore il concetto di esperienza. Essa è intesa dai pragmatisti come «un processo attivo che include tanto l'ambito sensibile quanto quello intellettuale»⁴, tanto l'ambito conoscitivo quanto quello pratico; insomma, si tratta di un concetto una delle cui virtù, se non la prima, è quella di consentire un superamento di molti dualismi tradizionali.

Nella letteratura sul pragmatismo si sono spesso accentuate le divergenze fra Peirce e James, i suoi esponenti più classici. Ma non manca chi, come Calcaterra, persegue l'intento di coglierne gli aspetti comuni, leggere i punti di vista di Peirce e James «come modi specifici di focalizzare un progetto comune e non piuttosto come veri e propri contrasti speculativi»⁵. In questa prospettiva si possono discernere alcuni tratti tipici del pragmatismo. Ad esempio il consequenzialismo, l'antidogmatismo, il fallibilismo; ma non lo scetticismo: i concetti di dubbio ed errore sono intesi dai pragmatisti come fattori propulsivi della conoscenza⁶. Ne consegue un'epistemologia non fondazionalista in senso tradizionale, ma neppure radicalmente antifondazionalista⁷. Si può sostenere infatti «che la principale novità del pragmatismo consista nell'aver messo in campo una nuova accezione dell'idea di 'fondamento', cioè quella di tipo 'pragmatico'»⁸, ristrutturando tale concetto su una piattaforma comune al Wittgenstein di *On Certainty*. Si tratterebbe dell'idea che un fondamento è tale all'interno di una pratica, di un intreccio fra fattori razionali e fattori empirici sempre suscettibile di modificazioni e trasformazioni. (In una battuta, se intendo correttamente, si potrebbe dire che pragmatico è quel fondamento che è tale fino a prova contraria). Su questa base i pragmatisti non sposano dunque né un fondazionalismo tradizionale (razionalista o empirista che sia) né un'attitudine scettica nei confronti della conoscenza.

2 R.M. Calcaterra, *Pragmatismo: i valori dell'esperienza*, Carocci, Roma 2003. Sul pragmatismo classico cfr. Id., *Il pragmatismo americano*, Laterza, Roma-Bari 1997. Sul cd. neopragmatismo cfr. a cura di G. Marchetti, *Il Neopragmatismo*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

3 R.M. Calcaterra, *Pragmatismo: i valori dell'esperienza*, cit., p. 11.

4 *Ivi*, pp. 11-12.

5 *Ivi*, p. 12.

6 *Ivi*, p. 14.



Giovanni Tuzet

Sul concetto di esperienza. Ambiguità e criteri...

Quanto alla teoria della conoscenza in particolare, una nota tesi di Peirce è che la nostra conoscenza si sviluppi inferenzialmente: non sulla base di infallibili giudizi percettivi, né sulla base di necessarie verità di ragione, ma nella dinamica fallibile delle nostre inferenze – ipotetiche, deduttive, induttive. Non c'è un *primum* da cui muove la conoscenza: c'è il continuo delle inferenze⁹. Questa tesi di Peirce ha senz'altro degli echi fra i pragmatisti. Si può naturalmente discutere sui diversi ruoli dei singoli autori e sulle reciproche influenze. Così come si è discusso del rapporto fra Peirce e James, si può discutere di quello fra Dewey e Mead¹⁰. Da una parte si può asserire che Dewey riprenda da Mead certe idee sulla conoscenza come interazione fra soggetto e oggetto¹¹. Dall'altra si può sostenere che questo è vero per i lavori di Dewey composti dopo il 1930 circa ma non lo è per i lavori precedenti di cui lo stesso Mead riconosce l'influenza¹². Si può dire, comunque sia, che fra Mead e Dewey si è esercitata una reciproca influenza. Quello che ad ogni modo non si può trascurare è che negli scritti dei pragmatisti ricorre l'idea di una stretta relazione fra conoscenza, esperienza ed inferenza – benché l'idea si declini in maniera diversa a seconda degli autori. Ora, si tratta di un'idea condivisibile? Ritengo di sì, ma non senza alcune specificazioni e restrizioni.

Sosterrò che la nozione di esperienza è tanto ricca di implicazioni quanto meritevole di un'analisi che cerchi di distinguerne le componenti e le accezioni. In particolare, sosterrò, le inferenze che sono implicate o che possono trarsi dall'*esperienza pratica* non sono le stesse che sono implicate o che possono trarsi dall'*esperienza percettiva*.

L'ordine che seguirò è il seguente: esporrò un caso che trovo particolarmente significativo, il caso della moka leggera (§ 2); presenterò alcune tesi di Peirce, James e Mead su co-

9 Sulla conoscenza inferenziale, cfr. Ch.S. Peirce, *Collected Papers*, a cura di C. Hartshorne-P. Weiss-A. Burks, 8 voll., Harvard University Press, Cambridge 1931-1958, vol. V, § 259 e ss. (1868). Sul concetto di continuo, cfr. *ivi*, vol. V, § 335 (1869); vol. 7, §§ 565-578 (1892); vol. IV, § 172 (1897); vol. VII, § 209 (1901); v. anche Id., *Writings: a Chronological Edition*, a cura di M. Fisch et al., 6 voll., Indiana University Press, Bloomington 1982-, vol. IV, pp. 490-493 (1883); nonché Id., *Reasoning and the Logic of Things*, a cura di K.L. Ketner, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1992, pp. 160-162, pp. 261-263 (1898). Sulla mente come sistema continuo, non discreto, cfr. G. Longo, *La place, Turing and the 'imitation game' impossible geometry: randomness, determinism and programs in Turing's test* (invited lecture, "Conference on Cognition, Meaning and Computation", Roma, giugno 2002), la cui versione francese si trova in "Intellectica", 2002, 35/2.

S *pazio aperto*

noscenza ed esperienza (§ 3); passerò ad alcune tesi di Dewey sull'esperienza (§ 4); concluderò con alcune considerazioni su esperienza ed inferenza (§ 5).

2. Esperienza e percezione

Vorrei iniziare da un esempio che traggo dalla mia reale esperienza. L'esempio che chiamerò della *moka leggera*. Un giorno, mentre ero immerso nella riflessione su un problema filosofico, sono andato in cucina a preparare un caffè. Quando ho sollevato la moka, dopo aver messo il caffè, mi sono reso conto che qualcosa non andava. Subito ho aperto la moka e ho visto che avevo dimenticato di mettere l'acqua.

Che cosa presenterebbe ciò di interessante? Innanzitutto che è avvenuto senza una specifica riflessione o attenzione da parte mia, senza che me ne rendessi conto, direi. Infatti ho continuato a pensare al problema filosofico che mi impegnava e solo *a posteriori* mi sono chiesto se la vicenda non avesse qualcosa di filosoficamente interessante. Che cosa di preciso? Credo che il caso della moka leggera sia filosoficamente interessante sotto almeno due profili.

Primo: *sensibilmente* mi sono reso conto che qualcosa non andava. Il qualcosa che non andava consisteva nel fatto che qualcosa era diverso dal solito: il peso della moka, più leggera del solito. Dunque si è trattato di un'esperienza il cui contenuto non era solo intrinseco ma si è determinato in relazione all'esperienza passata: l'esperienza passata e la memoria mi hanno fatto avvertire come insolito il peso della moka.

Secondo: *inferenzialmente* ho elaborato la sensazione di insolita leggerezza. L'esperienza dell'insolita leggerezza della moka è stata accompagnata da un certo numero di inferenze. Almeno queste due: (i) l'*ipotesi* che mi fossi dimenticato di mettere l'acqua nella moka e (ii) la *previsione* che aprendo la moka avrei potuto verificare o falsificare l'ipotesi. Infatti, immediatamente, l'ho aperta verificando l'ipotesi. Facendo un'analisi logica dell'esperienza e dell'azione che ne è conseguita si possono dunque distinguere queste inferenze e forse, in modo più sottile, altre ancora (analizzando in particolare il ruolo della memoria nel farmi percepire l'insolita leggerezza della moka¹³). L'analisi può distinguerne vari momenti ed aspetti, eppure l'esperienza ha avuto un suo carattere unitario e una continuità reale. O almeno è così che l'ho vissuta. Infatti, la riflessione su quanto accaduto è completamente *a posteriori*.

Ora la domanda che vorrei porre è questa: ho davvero esperito l'*insolito* peso della moka? Si potrebbe dire che in senso stretto non ho esperito altro che un certo peso, diciamo *h*, della moka, da cui le mie facoltà di ragionamento e memoria hanno sviluppato una serie di inferenze che però non fanno parte del contenuto dell'esperienza *hic et nunc*. Eppure la peculiarità dell'esperienza non sta proprio nel rilevare un peso insolito? E non c'è un senso in cui le inferenze (i) e (ii) appartengono alla mia esperienza?

13 Se la memoria, a differenza della pura ritenzione di sensazioni passate, abbia una natura inferenziale (e quale) non è questione che io possa trattare qui. Sulla memoria come inferenza abduittiva si può vedere D. Wiggins, *Reflections on Inquiry and Truth Arising from Peirce's Method for the Fixation of Belief*, in a cura di C. Misak, *The Cambridge Companion to Peirce*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 99-102.



Giovanni Tuzet

Sul concetto di esperienza. Ambiguità e criteri...

Forse è opportuno distinguere esperienza e percezione¹⁴. Quello che ho esperito in senso stretto è quello che ho percepito: non ho *percepito* altro che il peso *h* della moka. Vale a dire: non ho percepito l'ipotesi che mi fossi dimenticato di mettervi l'acqua né la previsione che aprendola avrei verificato o falsificato l'ipotesi. Ho percepito solamente il peso *h* e per via di memoria e ragionamento ne ho tratto il resto¹⁵. Ma si può dire che non ho *esperito* altro che *h*? Pare riduttivo dire che il contenuto della mia esperienza sia limitato al peso della moka. Ho esperito il peso della moka e nondimeno la sua insolita leggerezza. Ma anche l'ipotesi e la previsione rientrano in quanto ho esperito? Sarei portato a dire di sì, essendosi trattato di un insieme unitario di percezione, memoria e ragionamento.

Ciò significa che la nozione di esperienza è una nozione ampia che ci permette di comprendere aspetti sensibili e inferenziali che nozioni più strette come quelle di percezione o ragionamento separano? Vi tornerò nella conclusione di questo scritto.

3. Peirce, James e Mead su conoscenza ed esperienza

In una nota serie di articoli del 1868-1869 Peirce sostiene che pensiamo solo attraverso segni¹⁶, che ogni cognizione è determinata inferenzialmente da precedenti cognizioni¹⁷ e che ogni giudizio è il risultato di un'inferenza¹⁸. Ancora nel 1878 sostiene che non c'è giudizio di pura osservazione (*judgment of pure observation*) senza ragionamento¹⁹. Con ciò, Peirce critica la teoria della conoscenza dell'empirismo tradizionale e dunque il fondazionalismo di tipo empirista: la nostra conoscenza non si fonda su dati sensoriali ma si sviluppa elaborando inferenzialmente le sensazioni (che sono a loro volta un tipo di inferenza). Tuttavia in questi scritti di Peirce è presente una tensione fra esternalismo e inferenzialismo, fra la tesi che la conoscenza è conoscenza del mondo esterno e la tesi che la conoscenza non si sviluppa che per inferenze: la seconda tesi sembra implicare degli esiti idealisti incompatibili con la prima.

Dopo il 1900 Peirce rivaluta il ruolo della percezione come fonte di conoscenza, distinguendo fra percelto e giudizio percettivo e sostenendo che il secondo ha un carattere inferenziale (abduittivo) mentre il primo ha un carattere non inferenziale e compulsivo in virtù del quale il percelto si "impone" al soggetto conoscente²⁰. In uno scritto del 1906²¹ Peirce

14 Sulla controversa questione del contenuto non concettuale della percezione, che qui non posso trattare, cfr. almeno J. McDowell, *Mind and World*, Harvard University Press, Harvard 1994 e A. Coliva, *The Argument from the finer-grained content of colour experiences*, in "Dialectica", 2003, 57, pp. 57-70.

15 Ovviamente, *h* non è determinabile con precisione se non con l'ausilio di uno strumento di misura; ciò non toglie che venga

S *pazio aperto*

precisa la sua opinione su Locke in merito alla concezione della conoscenza come esperienza sensibile di oggetti esterni (*external sensible object*): Peirce trova giustificata la posizione di Locke e trova insensato opporre all'esperienza qualcosa di innato e ad essa eterogeneo²². Qui, si noterà, Peirce sfuma la critica fatta all'empirismo inglese nel 1868-1869 e implicata dalla concezione inferenziale e semiotica della cognizione²³.

Cosa trarne per quello che ci riguarda? Benché spesso vi faccia riferimento, Peirce non tematizza la nozione di esperienza; più spesso si occupa di sensazione, percezione, ragionamento, conoscenza. Dunque ci si potrebbe chiedere se la nozione di esperienza non sia eccessivamente ampia e se un autore sottile come lui eviti per questa ragione di occuparsene, preferendole nozioni più strette. Non altrettanto si potrebbe dire di James, nella cui opera le riflessioni sulla nozione di esperienza sono frequenti e la cui inclinazione sintetica più che analitica favorisce l'appello a tale nozione.

Experience is a process that continually gives us new material to digest. We handle this intellectually by the apperceiving mass of beliefs of which we find ourselves already possessed, assimilating, rejecting, or rearranging in different degrees²⁴.

Una nota tesi di James è che nella nostra esperienza si articolano *parti sostantive* e *parti transitive*. Per la precisione, la tesi è presentata nei *Principles of Psychology* del 1890 a proposito di quanto James chiama "corrente di pensiero" (*stream of thought*)²⁵. In chiave metaforica egli parla rispettivamente di *riposi* e *voli* (*resting-places* e *places of flight*): sua tesi è che un fine costante del nostro pensiero sia il raggiungimento di nuove parti sostantive e che la funzione delle parti transitive sia quella di condurre da una parte sostantiva a un'altra. A questa tesi sono anteriori le analisi psicologiche concernenti le relazioni fra stimoli sensoriali, riflessione ed azione²⁶: nell'ordine della nostra esperienza, dalle impressioni sensoriali (stimolo) si sviluppa una riflessione che ha lo scopo di condurre ad una deliberazione attiva. La riflessione è come un ponte fra due estremi che riguardano il mondo. Per James, il terzo momento è il più importante: la percezione e la riflessione si danno in vista dell'azione. Si tratta della teoria teleologica della mente difesa da James. Con essa, si noti, la problematica epistemologica centrale in Peirce cede il passo non solo alla psicologia ma

22 «It is in some measure nonsensical to talk of a man's nature as opposed to what perceptions force him to think» (*ivi*, vol. V, § 613).

23 *Ivi*, vol. V, § 213 e ss. Ma cfr. *ivi*, vol. V, § 416 (1905) per una critica, che però non sembra rivolta tanto all'empirismo quanto al positivismo, o meglio ad una concezione ingenua dell'esperienza che trascuri l'elaborazione cognitiva delle impressioni sensoriali.

24 W. James, *Humanism and Truth*, in "Mind", 1904, 13, pp. 457-475, p. 460.

25 W. James *The Principles of Psychology* (1890), Harvard University Press, Harvard 1981, p. 2



Giovanni Tuzet

Sul concetto di esperienza. Ambiguità e criteri...

anche ai temi della filosofia pratica e morale. Oltretutto, come è ben notato da Calcaterra²⁷, il tema dell'azione, a differenza di come è visto in Peirce, cioè alla luce della generalità di *habits* intellettuali e comportamentali, è visto in James alla luce della particolarità dell'esperienza, del suo carattere individuale e contingente.

Altrettanto note, per restare a James, sono le tesi posteriori che costituiscono quello che egli chiama "empirismo radicale", radicale poiché si propone non solo di non ammettere nulla che non sia oggetto di esperienza diretta, ma anche di non escludere nulla che lo sia. Spicca la tesi secondo cui l'esperienza comprende le relazioni fra esperienze – più precisamente: le relazioni che connettono le esperienze sono relazioni esperite a loro volta (*experienced relations*). Queste idee sono elaborate da James in un quadro monista volto a superare i dualismi fra soggetto e oggetto, mente e mondo²⁸. L'esperienza è il concetto chiave di un simile progetto: il mondo è il processo stesso dell'esperienza²⁹.

Facciamo di nuovo il punto. L'esperienza è un processo che include momenti sensibili ed attivi, componenti soggettive ed oggettive, fattori intellettuali e morali, e che soprattutto, in James, media continuamente fra il vecchio e il nuovo, fra passato e futuro. Una nuova credenza deve conservare il più possibile del precedente patrimonio, secondo James. Il pragmatismo "concilia il vecchio e il nuovo"³⁰. Ciò vale per le credenze e nondimeno per la verità. James parla di "funzione coniugale" (*marriage-function*) della verità: la sua funzione è mediare il vecchio e il nuovo nell'esperienza³¹. Infatti nella determinazione della verità è essenziale il rapporto con le precedenti verità attestate. Anche se non è questa la cosa più importante. Senza dubbio in James è costante l'esigenza di mediare vecchio e nuovo: accrescere la conoscenza è accumulare le credenze, o rivederle o mediarle in modo da mantenerne la coerenza. Ma in chiave pragmatista – e in conformità con la teoria teleologica della mente – ciò che più importa è la relazione con il futuro. Calcaterra cita un passo di James in cui è detto che la relazione più importante dal punto di vista pratico è "la relazione di una cosa con le sue conseguenze future"³².

27 R.M. Calcaterra, *Pragmatismo: i valori dell'esperienza*, cit., pp. 88-90.

28 Cfr. W. James, *Does 'Consciousness' Exist?*, in "Journal of Philosophy", 1904, 1, pp. 477-491; Id., *A World of Pure Experience*, in "Journal of Philosophy", 1904, 1, pp. 533-543, pp. 561-570. Entrambi questi testi si trovano anche in W. James, *Essays in Radical Empiricism* (1912), cit.

29 Ma se nel contenuto dell'esperienza si distinguono componenti soggettive e oggettive, come James riconosce, ci si può chiedere che senso abbia sostenere una posizione formalmente monista in cui le dualità vengono sostanzialmente reintrodotte.

S *pazio aperto*

Pur in maniera meno accentuata questa sensibilità è presente anche in Mead. Calcaterra cita³³ un passo di Mead in cui è detto che noi “continuamente interpretiamo ciò che vediamo attraverso una qualche rappresentazione di una possibile condotta futura”. L’idea è chiaramente di matrice pragmatista. Sembrerebbe voler dire che la nostra esperienza non è mai esperienza di un *hic et nunc* ma sempre di una relazione fra presente e futuro, o in senso ancora più complesso di relazioni fra passato, presente e futuro. In un passaggio di *Mind, Self and Society* (libro pubblicato postumo nel 1934), Mead fa l’esempio di una palla percepita mentre cade: anche se ne vediamo solo una parte il contenuto della nostra esperienza non è il cadere di una parte della palla, ma il cadere della palla, e comprende la memoria di dov’era la palla e l’anticipazione di dove sarà.

We see a ball falling as it passes, and as it does pass part of the ball is covered and part is being uncovered. We remember where the ball was a moment ago and we anticipate where it will be beyond what is given in our experience³⁴.

L’esempio è molto significativo e sembra implicare uno stretto legame fra esperienza e inferenza. Ma si può replicare che quanto vale per l’esperienza non vale per la percezione in senso stretto. Ossia, possiamo dire che il contenuto della nostra esperienza è fatto anche di memoria e anticipazioni, ma è più dubbio che si possa dirlo del contenuto percettivo. Quando percepisco la palla nel momento *t*, non percepisco anche il suo movimento passato e futuro. Ma la mia esperienza della palla in *t* è anche esperienza del suo movimento passato ed anticipazione di quello futuro³⁵.

Non si può dire lo stesso della *moka leggera*? Si può dire che il contenuto della mia esperienza è stato l’*insolito* peso della moka (determinato attraverso la memoria, la percezione, il ragionamento), ma non si può dire che tale sia stato il contenuto della mia percezione³⁶. Quello che ho percepito è stato il peso *h*, non un peso *insolito*. Il caso della palla e quello della moka differiscono per il fatto che la palla è in movimento e nell’esperienza del suo ca-

Believe, cit., p. 67: «The permanent presence of the sense of futurity in the mind has been strangely ignored by most writers, but the fact is that our consciousness at a given moment is never free from the ingredient of expectation». Ciò che sarebbe interessante fare a questo proposito, ma non è possibile qui, è un confronto fra le diverse versioni della *massima pragmatica* in Peirce e i diversi modi in cui ne rende conto e in cui la accoglie James.

33 R.M. Calcaterra, *Pragmatismo: i valori dell’esperienza*, cit., p. 125.

34 G.H. Mead, *Mind, Self, & Society* (1934), University of Chicago Press, Chicago 1967, p. 176.

35 Cfr. il seguente passaggio sulla percezione come inferenza ipotetica (abduittiva) e sull’esperienza come insieme di memoria, percezione, anticipazione: «Our environment exists in a certain sense as hypotheses. ‘The wall is over there’, means ‘We have certain visual experiences which promise to us certain contacts of hardness, roughness, coolness’. Everything that exists about us exists for us in this hypothetical fashion. Of course, the hypotheses are supported by conduct, by experiment, if you like. We put our feet down with the assurance born out of past experience, and we expect the customary result» (G.H. Mead, *Mind, Self, & Society*



Giovanni Tuzet

Sul concetto di esperienza. Ambiguità e criteri...

dere entrano in qualche modo i suoi stati immediatamente passati e futuri, mentre la moka non è in movimento e nell'esperienza del suo peso entrano non i suoi stati immediatamente passati e futuri ma il suo peso in situazioni analoghe del passato. Tuttavia il caso della moka è più interessante, a mio avviso, non solo perché la memoria risale ad esperienze più lontane, ma soprattutto perché nell'esperienza dell'insolito peso si producono in maniera non riflessa un'inferenza esplicativa dell'insolito peso ed una predittiva volta al fine di verificare o falsificare quella esplicativa³⁷.

Dunque, ai fini dell'analisi, sembra legittimo e opportuno distinguere le componenti dell'esperienza. Ma il pregio della nozione di esperienza non è proprio quello di tenere in uno componenti distinguibili come memoria, percezione, ragionamento? Il suo pregio non è quello di denotare l'insieme di queste componenti nella continuità del nostro vissuto e nelle transazioni, come direbbe Dewey, che abbiamo con il mondo?

4. Dewey sull'esperienza

La nozione di esperienza è una di quelle con cui Dewey cerca di illustrare la dinamica progressiva della relazione fra intelligenza e mondo. L'empirismo classico si è preoccupato prevalentemente, se non esclusivamente, di rendere conto del mondo esterno a partire dal punto di vista interno del soggetto conoscente, ma per Dewey il concetto di *esperienza* riduce notevolmente il dualismo fra esterno ed interno. Uno degli scritti più importanti in cui egli lavora a tale nozione è *The Need for a Recovery of Philosophy*, del 1917³⁸. L'esperienza non è mai esperienza di un oggetto da parte di un soggetto, ma interazione fra soggetto ed oggetto, fra organismo ed ambiente, o meglio *transazione* (intendendo con tale termine una relazione i cui *relata* non sussistono di per sé, ma solo nei termini della relazione stessa). L'alleanza storica di empirismo ed idealismo (Berkeley) mostra le evidenti difficoltà dell'empirismo classico. Non v'è un soggetto separato dal mondo né vi sono oggetti puramente osservabili senza avere con essi altre interazioni che non puramente spettatoriali: vi sono piuttosto delle *transazioni*³⁹. L'evoluzione mostra come il soggetto è una forma di vi-

37 Su esperienza e predizione cfr. il classico H. Reichenbach, *Experience and Prediction*, The University of Chicago Press, Chicago 1938.

38 J. Dewey, *The Middle Works of J. Dewey*, a cura di J.A. Boydston, Southern Illinois University Press, Carbondale-Edwardsville 1976-1983, vol. X, pp. 3-48. Cfr. H.O. Mounce, *The Two Pragmatisms: From Peirce to Rorty*, Routledge, London-New York 1997, p. 149 e ss. Vedi anche J.R. Shook, *Dewey's Empirical Theory of Knowledge and Reality*, Vanderbilt University Press, Nashville (TN) 2000, e J.J. Marcio, *Abductive Inference, Design Science, and Dewey's Theory of Inquiry*, in "Transactions of the Charles S. Peirce Society", 2001, 37, pp. 97-121.

39 Sulla nozione di transazione (*transaction*

S *pazio aperto*

ta in continuità con l'ambiente. L'esperienza non è primariamente "conoscenza", ma "modi di fare e di patire". Infatti nell'esperienza si intrecciano elementi di attività e di passività e la nozione di esperienza è molto più ampia e complessa della nozione di conoscenza – si consideri solo il fatto che l'ignoranza è uno dei principali aspetti dell'esperienza⁴⁰.

Più in dettaglio è interessante notare il legame fra esperienza ed inferenze. L'esperienza, per Dewey, non è mera registrazione di un dato (*given*), ma si allarga alla previsione di esperienze future; non è limitata ad un *hic et nunc*, ma si svolge in una dimensione diacronica; non è esperienza dell'immediato, ma è sempre inferenziale⁴¹. Vi è una relazione essenziale fra esperienza ed inferenza in virtù del carattere anticipatorio (*anticipatory*) dell'esperienza, giacché la dimensione prospettiva dell'esperienza è più importante della sua dimensione retrospettiva⁴².

Dunque, esperienza è anche o soprattutto capacità di previsione, pur non essendo, in senso stretto, esperienza del futuro. Quanto al legame con il futuro, non si può non menzionare un'altra importante tesi di Dewey sviluppata nella sua pedagogia: fare un'esperienza è imparare qualcosa, imparare qualcosa che può essere impiegato nella vita futura⁴³. (Tuttavia, si potrebbe obiettare, questo vale per l'esperienza pratica ma non vale, o vale in modo meno evidente, per l'esperienza percettiva).

D'altra parte il rapporto fra esperienza ed inferenza non riguarda solo le inferenze predittive. C'è un senso in cui l'esperienza *hic et nunc* ha un legame con l'esperienza passata e con le inferenze esplicative. La palla di Mead e soprattutto la moka leggera sembrano confermarlo. L'esperienza non è (solo) uno stato mentale caratterizzato dalla presenza di certi contenuti: è (anche) un "mettere alla prova"⁴⁴. L'esperienza è infatti il campo in cui le ipotesi vengono messe alla prova, in cui si valutano le supposizioni, in cui vengono testate le soluzioni ai problemi pratici. Anche ammettendo che il nucleo dell'esperire sia costituito dall'esperienza sensibile e dalla sua ricettività, si deve riconoscere che l'esperienza sensibile non si riduce ad un insieme discontinuo di stimoli prodotti da oggetti esterni: l'esperienza è costituita da relazioni, e trova origine nelle interazioni fra organismi ed ambiente (nelle *transazioni* di cui parla Dewey).

In sintesi, secondo la formula divenuta celebre, per Dewey non è possibile una "conoscenza spettatoriale", giacché il conoscere è una forma dell'agire, e nel fare esperienza il soggetto interviene sul mondo⁴⁵. Infatti, secondo Dewey, i nostri processi cognitivi si originano da problemi da risolvere e non da un astratto amore di conoscenza.

40 Sempre di Dewey cfr. *Experience and Nature* del 1925, ora in Id., *The Later Works of J. Dewey*, cit., vol. I.

41 J. Dewey, *The Middle Works of J. Dewey*, cit., vol. X, p. 6.

42 Ivi, vol. X, pp. 10, 15 e ss.



Giovanni Tuzet

Sul concetto di esperienza. Ambiguità e criteri...

James ricordava che più importante non è copiare il mondo, ma *arricchirlo*. L'esperienza non si sottrae a questa logica, giacché si lega alle nostre facoltà immaginative, capaci di ipotizzare ed innovare. Così come l'esperienza non deve essere pensata separatamente dalle nostre facoltà di immaginazione e creazione, l'immaginazione non deve essere intesa nei termini romantici della fantasia o dell'evasione: l'immaginazione partecipa del reale orientandone lo sviluppo, cercando di migliorarlo rispetto ai fini scelti. L'immaginazione crea nuove *possibilità* che l'esperienza mette alla prova.

A questo punto è utile una digressione. È interessante vedere come Dewey abbia apprezzato e ripreso il pensiero del giurista americano Oliver Wendell Holmes e come lo strumentalismo filosofico del primo si appoggi in qualche misura allo strumentalismo giuridico del secondo e al suo "sperimentalismo". Holmes, che diverrà giudice della Corte suprema degli Stati Uniti, fu tra i membri del *Metaphysical Club*, circolo di scienziati, giuristi e filosofi da cui prese le mosse il Pragmatismo intorno al 1870⁴⁶. Quello che egli nel corso di una lunga carriera ribadisce invariabilmente è il carattere strumentale del diritto e della giurisprudenza: diritto e giurisprudenza sono degli strumenti che servono dei fini sociali e politici (la continuità con i precedenti, ad esempio, non è per Holmes un principio invalicabile)⁴⁷. È rimasto celebre in particolare l'attacco che egli sferra alla presunta logica giuridica, nel suo importante libro del 1881, *The Common Law*, che inizia precisamente così: la vita del diritto non è stata la logica, è stata l'*esperienza*⁴⁸. Si tratta in verità di un *incipit* a carattere retorico più che di un principio teorico o di un programma operativo – lo stesso Holmes che da un lato critica la sillogistica applicata al diritto dall'altro riconosce l'importanza di una logica della ricerca e della scoperta. Quello che importa capire è come si configuri qui la nozione di esperienza. Opposta alla logica dei formalisti, essa è ricca in quanto vaga, capace di evocare un insieme di *habits*, di perizia tecnica e prudenza, di razionalità strumentale e coerenza interna, di regole consolidate e nuovi tentativi⁴⁹.

I temi giuridici e politici hanno un'importanza non secondaria nella riflessione di Dewey⁵⁰. Egli ha apprezzato e sottolineato il carattere "sperimentale" del pensiero e dell'opera di Holmes⁵¹.

46 Cfr. L. Menand, *The Metaphysical Club. A Story of Ideas in America*, Farrar, Straus e Giroux, New York 2001; J.D. Miller, *Holmes, Peirce and Legal Pragmatism*, in "The Yale Law Journal", 1975, 84, pp. 1123-1140.

47 O.W. Holmes, *The Common Law* (1881), Little, Brown & Company, Boston 1923, p. 126: «precedents should be overruled when they become inconsistent with present conditions»

S *pazio aperto*

Sperimentalità significa apertura, libertà, possibilità di apprendimento e di crescita. In letteratura si ricorda spesso l'opinione di Holmes secondo cui anche la Costituzione americana è un esperimento, pensando l'esperienza non come un recepire ma come una relazione attiva, un mettere alla prova:

he [Holmes] believes that, within the limits set by the structure of social life (and *every* form of social life has a limiting structure), the organized community has a right to try experiments. And in his ken, this legal and political right is itself based upon the fact that experimentation is, in the long run, the only sure way to discover what is wisdom and in whom it resides⁵².

In Holmes il rifiuto di una logica giuridica formale (l'applicazione della sillogistica al diritto) è dettato dalla convinzione che tale approccio impedisca le sperimentazioni e comporti un irrigidimento concettuale – quando si pretende di fissare l'unico e preciso significato di un concetto giuridico si interdice lo spazio per la sperimentazione. A questo proposito, come è stato notato, mentre l'Holmes giudice della Corte suprema rivisiterà un certo approccio tradizionale, il primo Holmes presenta la giurisprudenza in termini di grande apertura, caratterizzando i concetti giuridici come aree di ricerca (*areas of inquiry*)⁵³. D'altro canto si è notato che soprattutto il primo Holmes è debitore di un approccio concettuale al diritto, che gli deriva proprio dall'impostazione formalista che non cessa di criticare, con la differenza che egli cerca di collocare le analisi concettuali in un quadro storico ed esperienziale più che logico. Dewey osserva correttamente che Holmes non è contro la logica *tout court*: tanto critica il formalismo quanto auspica una logica sperimentale e sensibile ad una dimensione valutativa.

What he [Holmes] wants is a logic of probabilities. Such a logic involves distinctions of degree, consideration of the limitation placed upon an idea which represents the value of one type of desire by the presence of ideas which express neighboring, but competing interests. These requirements can be met only by employing the method borrowed, as far as possible from science, of comparison by means of measuring and weighing⁵⁴.

La continuità fra sperimentare e valutare caratterizza così la logica giuridica, che non si occupa di problemi formali ma di concrete dispute fra interessi diversi.

He objects to domination of law by classic logic in the interest of a logic in which precision is material or quantitative, not just formal. To rely on deduction from a formal concept of, say, liberty

Dewey risponde che la sua filosofia giuridica e sociale è parte della sua concezione "sperimentale" della vita e del pensiero. Cfr. F.R. Kellog, *A Pragmatic Theory of Legal Classification*, in a cura di R. Kevelson, *Peirce and Law*, Peter Lang, New York 1991, pp. 79-98, p. 79: «Holmes' pragmatism was grounded in an understanding of the manner in which the community actually develops its rules of conduct and proceeds to explain to itself how these rules are to be interpreted and how original controversies are to be deemed».

52 J. Dewey, *The Later Works of J. Dewey*, cit., vol. III, p. 179.

53 «In this mode of analysis legal concepts are not static classes but evolving questions, and do not have clear boundaries, but rather something akin to 'horizons'» (F.R. Kellog, *A Pragmatic Theory of Legal Classification*, cit., p. 87

S

Giovanni Tuzet

Sul concetto di esperienza. Ambiguità e criteri...

as applied to contract relations is but a way of hindering judges from making conscious, explicit, their reasons of social policy for favoring the execution of one kind of desire rather than another⁵⁵.

Il formalismo nasconde le reali poste in gioco, ossia i valori e gli interessi che debbono essere confrontati e misurati giudizialmente nei casi particolari. Per Dewey l'*adjudication* è sostanzialmente valutazione di interessi, e anche le pratiche in cui essi si misurano – *customs* – non sono mai indipendenti, ma si determinano in modo conflittuale.

I do not think it paradoxical to say that while there would not be laws unless there were social customs, yet neither would there be laws if all customs were mutually consistent and were universally adhered to⁵⁶.

Ora, che cosa trarre da tutto ciò sul tema dell'esperienza? Se l'esperienza ha un ruolo sifatto nella vita sociale e nelle questioni politico-giuridiche, è evidente che si tratta di una nozione molto ampia di esperienza, che implica non solo memoria e ragionamento ma anche valutazioni e principi di condotta. Non avrebbe senso dire, parafrasando Holmes, che l'esperienza *percettiva* è la vita del diritto. Dewey sembra dunque operare in questo modo, nel complesso: accoglie un'accezione molto ampia di esperienza e ne applica le caratteristiche ad accezioni più ristrette, come ad esempio l'esperienza *percettiva*, che egli, come vedremo fra poco, traduce in una dinamica essenzialmente attiva. È dubbio che ciò sia del tutto legittimo, benché le tesi di Dewey sull'esperienza in senso ampio (riduzione del dualismo fra interno ed esterno, esperienza come transazione con il mondo, esperienza come sperimentazione) siano senz'altro condivisibili.

5. Esperienza ed inferenza

Per Dewey, in un articolo del 1896 (*The Reflex Arc Concept in Psychology*), la dinamica di *stimolo* e *risposta* (il cd. principio dell'arco riflesso), quantunque sia divenuta un principio teorico unificatore della psicologia del tempo, ha il difetto di alimentare dei nuovi dualismi – il dualismo fra strutture periferiche e strutture centrali, quello fra stimolo sensibile e risposta pratico-intellettuale:

what is wanted is that sensory stimulus, central connections and motor responses shall be viewed, not as separate and complete entities in themselves, but as divisions of labor, functioning factors, within the single concrete whole, now designed the reflex arc⁵⁷.

⁵⁵ *Ivi*, vol. III, pp. 180-181.

⁵⁶ *Ivi*, vol. III, p. 327.

⁵⁷ J. Dewey, *The Early Works of J. Dewey*, a cura di J.A. Boyston, Southern Illinois University Press, Carbondale-Edwardsville 1967-1972, vol. V, p. 97. Dewey preferisce parlare di *funzioni* piuttosto che di *entità* psicologiche (cfr.

S *pazio aperto*

In effetti, se la dinamica psicologica si riducesse ad una relazione diadica fra stimolo e risposta vi sarebbe espunta o vi sarebbe inspiegabile ogni dimensione di intenzionalità e di creatività. Al contrario, Dewey sostiene che un *suono*, ad esempio, non è uno stimolo ma un *atto*, l'atto del sentire⁵⁸. Calcaterra⁵⁹ rileva che questa tesi, sostanzialmente confermata in opere successive⁶⁰, è ripresa anche da Mead. Ora ad essa si può replicare che l'enfasi sull'atto psichico ne traduce la dinamica psicologica in un processo soggettivo e volontario, sul quale James potrebbe forse convenire ma non certamente Peirce⁶¹. La teoria teleologica della mente difesa da James concepisce la sensazione e la riflessione in vista dell'azione. Anche Peirce, nel 1903, giungerà ad articolare percezione, pensiero e azione intenzionale dicendo che gli elementi di ogni concetto entrano nella logica del pensiero attraverso la percezione e vi escono attraverso i propositi d'azione⁶². Tuttavia, si noti, l'accento realista di Peirce è su *habits* generali, sulle disposizioni condivise dagli oggetti o dagli organismi che abbiano acquisito un determinato modo di rispondere a certi stimoli esterni; è sull'azione "generalizzata" e non sulla risposta *hic et nunc* di un organismo individuale. In questo senso si avvicina al realismo di Peirce la concezione funzionale degli universali elaborata da Mead, secondo il quale l'universalità è data da una relazione funzionale, nel riconoscimento e nell'uso di certi (tipi di) oggetti⁶³. L'azione del sedersi, ad esempio, ha un'universalità che dipende dal fatto che può avere luogo rispetto ad un numero indefinito di sedie particolari e non è riducibile ai singoli atti *hic et nunc*⁶⁴. Inoltre, Peirce sottolinea nel 1903 come la percezione abbia un carattere compulsivo che la rende un fenomeno psichico radicalmente diverso dai fenomeni psichici volontari, mentre l'enfasi di Dewey sull'atto del sentire sembra farne un fenomeno volontario.

Quali siano state le accentuazioni indebite delle differenze fra James e Peirce, e quali siano stati i rapporti fra il realismo pragmatista di Peirce, lo strumentalismo di Dewey, il funzionalismo di Mead, si può comunque dire che i quattro sono accomunati da una concezio-

58 J. Dewey, *The Early Works of J. Dewey*, cit., vol. V, p. 101.

59 Cfr. R.M. Calcaterra, *Pragmatismo: i valori dell'esperienza*, cit., pp. 128-132.

60 Cfr. J. Dewey, *The Later Works of J. Dewey*, cit., vol. I, pp. 85, 250-255; *ivi*, vol. XII, pp. 509-510.

61 Cfr. il già visto W. James, *Reflex Action and Theism*, poi divenuto il cap. IV di *The Will to Believe*, cit. Si consideri che il suono ha delle qualità oggettive irriducibili agli atti di ascolto. Si può ammettere peraltro la distinzione fra il suono e la sua integrazione in un processo psichico, ma non è evidente in che senso tale integrazione costituisca un atto.

62 «The elements of every concept enter into logical thought at the gate of perception and make their exit at the gate of purposive action; and whatever



Giovanni Tuzet

Sul concetto di esperienza. Ambiguità e criteri...

ne dinamica, processuale, evolutiva dell'esperienza⁶⁵. Ma ciò, ancora, comporta l'assunzione di una nozione ampia di esperienza, in cui sono distinguibili diverse componenti. Si può ammettere questa nozione ampia al fine di denotare l'insieme di memoria, percezioni, emozioni, ragionamenti, azioni in cui si articola il nostro vissuto. In questo senso ampio si denota qualcosa di unitario e continuo, in cui senz'altro hanno luogo delle inferenze. Ma il riconoscimento di questa unità non deve impedire, si può aggiungere, gli sforzi per una precisa, analitica distinzione delle sue componenti. Perché si dovrebbero distinguere tali componenti? Per ragioni sia teoretiche sia pratiche, ritengo.

Fra le ragioni teoretiche si noti innanzitutto la differenza fra *fare un'esperienza* e *avere esperienza*: nella prima è implicato qualcosa di singolare e di nuovo, nella seconda qualcosa di generale e passato. Si confrontino questi esempi:

- (1) Il viaggio in India è stato una bella esperienza
- (2) La guida aveva molta esperienza.

In (1) si tratta dell'esperienza di qualcosa nella sua singolarità. Mentre in (2) si tratta dell'esperienza accumulata nel tempo esercitando una certa attività. Si considerino inoltre i rilievi fatti a proposito della moka leggera e della differenza fra percepito ed esperito: ho *percepito* il peso *h* della moka, ma ho *esperito* il confronto fra *h* e il peso percepito in analoghe situazioni del passato. Si valutino in più le differenze fra tipi di esperienza; ad esempio il fatto che nell'esperienza pratica il momento anticipatorio è più marcato che in altri tipi di esperienza come l'esperienza estetica (nella quale si tratta di apprezzare qualcosa in sé, non per le sue conseguenze future)⁶⁶. E analogamente si considerino le diverse conseguenze che possono trarsi da un tipo o un altro di esperienza. Si confrontino questi esempi:

- (3) Hai visto una regata, dunque sai andare a vela
- (4) Hai seguito un corso di vela, dunque sai andare a vela.

L'inferenza sulla base di (3) è illegittima, mentre è legittima quella in base a (4). La ragione ne è chiara: da un certo tipo di *esperienza pratica* siamo legittimati ad inferire certe conseguenze pratiche; ma da un certo tipo di *esperienza percettiva* non siamo legittimati ad inferire certe conseguenze pratiche.

Viste alcune ragioni teoretiche, fra le ragioni pratiche a favore di una distinzione fra le componenti dell'esperienza possiamo menzionare quella valida nei tribunali: ai testimoni si chiede di riportare quanto hanno visto o sentito (percepito), non quanto hanno valutato o inferito (esperito in senso ampio). Se memoria, percezione e ragionamento non fossero distinguibili, una siffatta disposizione giuridica non avrebbe senso⁶⁷. Ma la nostra esperienza

⁶⁵ C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari 1972

S *pazio aperto*

conferma che un senso ce l'ha: chi vorrebbe essere giudicato in base a testimonianze valutative o che vertono su quanto il testimone suppone aver preceduto o seguito quanto ha percepito? Poniamo che il soggetto A veda i soggetti B e C allontanarsi assieme e sia a conoscenza della loro accesa rivalità; poniamo inoltre che B sia trovato assassinato poco dopo e che C sia indiziato per l'omicidio. Potrebbe A dire di avere esperito l'assassinio di B? È molto dubbio. Tuttavia, potrebbe dire di avere visto B allontanarsi con C, di avere eventualmente provato un sentimento di preoccupazione, di avere in qualche modo presagito il fatto. Nell'esperienza di A rientrano delle inferenze, ma ciò non autorizza a dire che quanto inferito da A abbia lo stesso valore e ruolo epistemico di quanto percepito da A, o che A abbia esperito quanto ha inferito nello stesso modo in cui ha esperito quanto ha percepito.

Per concludere. La nozione di esperienza è tanto vaga quanto ricca di implicazioni. Il complesso rapporto che essa intrattiene con la conoscenza, le nostre capacità inferenziali, la vita sociale e i valori ne fa un tema filosofico di grande suggestione. Le relazioni fra esperienza ed inferenze sono di particolare interesse in un'ottica pragmatista. Ma sono proprio le sue diverse implicazioni, come segnalato dagli esempi (1)-(4) e dai casi considerati, a rivelare le diverse connotazioni di ciò che intendiamo per "esperienza" e a ricordare che il loro intreccio è suscettibile tanto di una visione complessiva quanto di un'analisi più specifica.

ria, percezione e ragionamento non sono chiaramente distinguibili, ovvero indipendentemente descrivibili, siffatta disposizione ha un senso diverso da quello che siamo soliti (o desidereremmo) attribuirle.